

**BIGSUR**

[ 16 ]

Chris Bachelder

*L'infortunio*

titolo originale: *The Throwback Special*

traduzione di Damiano Abeni

© Chris Bachelder, 2016

© SUR, 2017

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. 06.83548987

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: marzo 2017

ISBN 978-88-6998-059-6

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:

Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

*Chris Bachelder*

---

L'infortunio

traduzione di Damiano Abeni

## Prologo

### Accadde oggi nella storia dello sport

---

18 novembre 1985. La carriera di Joe Theismann, trentaseienne quarterback dei Washington Redskins, viene stroncata da una frattura esposta alla gamba destra causata da un placcaggio di Lawrence Taylor, linebacker dei New York Giants, durante un incontro trasmesso in diretta nel popolarissimo *Monday Night Football* della ABC. All'inizio del secondo quarto di gioco, la palla si trova sulla linea delle 46 yard nella metà campo dei Redskins con il punteggio fermo sul 7 a 7. Con dieci yard da coprire al primo dei quattro tentativi, i Redskins ricorrono a un complicato schema, il *flea flicker*, per trarre in inganno gli avversari: Theismann passa a John Riggins, il portatore di palla di ruolo, che invece di sfondare la linea avversaria accenna ad avanzare e fa subito un altro passaggio all'indietro a Theismann. Il quarterback vorrebbe lanciare in profondità, ma viene prontamente pressato da Harry Carson, linebacker dei Giants. «Theismann ha una gran brutta gatta da pela-

re», osserva il telecronista Frank Gifford. Il quarterback fa qualche passo avanti per arroccarsi dietro ai giocatori di linea ed evitare Carson, ma Taylor – che è penetrato sul lato cieco di Theismann – lo prende alle spalle. Theismann cerca di schivare il placcaggio abbassandosi di scatto e Taylor va parzialmente a vuoto. Ruota a mezz'aria e ricadendo atterra con la coscia sul polpaccio di Theismann con una forza tale da spezzargli le ossa della gamba. «Ho sentito come due spari di pistola con il silenziatore», dichiarerà Theismann in seguito. Taylor si rialza e fa immediatamente segno alla panchina dei Redskins di soccorrere il quarterback. La ABC decide di riproporre due volte l'azione ripresa da una telecamera posta sull'altro lato del campo. «E datemi retta», dice Gifford prima che parta il replay, «se siete deboli di stomaco, chiudete gli occhi». «Quando si vede un grande giocatore come Theismann che si infortuna, specie in modo così grave, credo proprio che non faccia piacere a nessuno», interviene O.J. Simpson, che cura il commento tecnico. Theismann riceve un'ovazione dall'intero Robert F. Kennedy Memorial Stadium quando lascia il campo in barella. «Spero solo che non sia la sua ultima azione di gioco», dice l'altro commentatore, Joe Namath. Jay Schroeder prende il posto di Theismann come quarterback, e i Redskins battono i Giants 23 a 21. Theismann, che in passato si era aggiudicato il titolo di miglior giocatore del campionato e che aveva disputato 163 partite consecutive, non scenderà mai più in campo.

«Sarebbe possibile...»

La donna alla reception osservava lo schermo del computer strizzando gli occhi con aria di disapprovazione. Si toccò la tempia con la punta delle dita e batté lentamente le palpebre, come se non avesse una gran voglia di riacquistare la vista. Non alzò mai lo sguardo.

«Non c'è modo...?»

La donna si mise a giocherellare con l'anello che portava al pollice e fece una smorfia ai dati sul monitor. Non era, gli fece capire chiaro e tondo, disponibile a concedergli ospitalità. L'anello al pollice, comprato da un ambulante, era di fattura vagamente celtica.

«Ma non è proprio possibile fare il check-in?»

La voce di Robert era troppo stridula. Gli capitava spesso di dover ricordare a sé stesso di impostarla sui toni bassi, anche se poi immancabilmente gli risaliva verso un timbro acuto che rassicurava l'ascoltatore sulla sua inoffensivi-

tà. Era un segnale animale: se si fosse incollato una coda spelacchiata alla cucitura dei pantaloni, tra le natiche, sarebbe stata la stessa identica cosa. Mi sottometto, diceva quel tono di voce. Soggiaccio all'imponente bancone della reception, a quell'ananas d'ottone. Prenderei volentieri un'altra mentina, ma ci rinuncio. L'orologio sul muro alle mie spalle è enorme, e se anche sembra che sia indietro, mi conformerò ai suoi dettami.

«No», rispose la receptionist, senza staccare gli occhi dallo schermo. «Mi spiace», aggiunse.

Robert annuì. «Grazie», le disse con voce così profonda che si fece male alla gola. La donna lasciò la postazione, come a sottolineare che il loro dialogo era concluso. Robert la guardò scomparire in una stanza riservata dietro alla reception. Per quanto fosse solo un ospite occasionale, si sentì abbandonato.

Robert, come al solito, era stato il primo di tutto il gruppo ad arrivare all'hotel, parte di una catena da due stelle e mezzo e situato a un'uscita della Interstate 95, di cui nelle recensioni online venivano menzionati l'eccezionale servizio, lo scadentissimo servizio, la bella fontana e le cimici. A quel punto si sentiva addosso il familiare fardello della preoccupazione. Gli sembrava assolutamente improbabile, come ogni anno, che gli altri si presentassero tutti e ventuno. In piedi da solo vicino alla fontana, con in mano un borsone di tela e un casco da football, Robert ebbe l'angosciosa sensazione che quel rituale, in apparenza così radicato, fosse in realtà effimero. Nell'anticamera del cervello percepiva che la sua abitudine di arrivare con largo anticipo era dovuta più all'apprensione che all'impazienza. Sentiva il bisogno di contarsi tra i presenti.

La rinomata fontana al centro della hall dell'albergo era asciutta e silenziosa, messa off-limits da un nastro giallo.

Un cartello che in parte nascondeva un annuncio del dipartimento della sanità pregava gli ospiti di perdonare l'albergo per il proprio impegno verso l'eccellenza. Sparsa nella vasca senz'acqua della fontana c'era una costellazione di monete, incrostate e biancastre. Robert strinse fra le mani il nastro giallo, scrutò i desideri disseccati. Gli venne da pensare che non c'era niente di più arido di una fontana fuori uso.

Robert lasciò la hall passando sotto un pergolato di rampicanti di plastica. In fondo al corridoio la porta tagliafuoco della sala conferenze era chiusa a chiave, ma Robert spiò all'interno dalla finestrella. La moquette con motivo a nido d'ape era nuova, pensò. Sul pavimento, appoggiato alla base del leggio, c'era il poster incorniciato di una vetta innevata che non ricordava di aver visto negli anni precedenti. Provò di nuovo ad aprire la porta, ma era sempre chiusa a chiave. Nell'allontanarsi per poco non buttò per terra un cavalletto di legno che reggeva, montato su un pannello di polistirolo logoro, il programma del fine settimana. La sala conferenze, secondo quel programma, era prenotata ininterrottamente da una società che si chiamava Prestige Vista Solutions. Robert ricontrollò le date: 17 e 18 novembre. Era andato a finire, si chiese, nell'hotel sbaigliato? Ma no. C'era la fontana, e c'erano l'orologio enorme e quello strano ananas d'ottone. E poi le foglie che sembravano di cera, impolverate, del pergolato. Voltò il pannello di polistirolo, mettendo il programma a faccia in giù contro il cavalletto. Sul retro del pannello si vedevano l'adesivo di un codice a barre e lo schizzo di un delfino tracciato a matita da una mano inesperta.

Rientrato nella hall, Robert scelse una poltrona in un angolo da cui poteva controllare tutti quelli che entravano e uscivano. Fuori la giornata era grigia e inclemente, con

nubi basse rigonfie di pioggia fredda. Robert sganciò il sottogola del casco, e prese dal borsone un kit da cucito – un cestino di vimini con il coperchio incardinato su un lato – che un tempo era appartenuto a una zia della sua prima moglie. Nel cestino trovò un puntaspilli scolorito e bitorzolato che in origine, almeno nelle intenzioni, avrebbe dovuto assomigliare a un pomodoro o a una mela o a una fragola. Robert sfilò un ago dal puntaspilli e poi scelse un rocchetto di filo bianco dagli ordinati scomparti del cestino. Infilò l’ago, e così facendo si rese conto di essere diventato una persona per cui quell’operazione era difficile. Robert cominciò a ricucire il sottogola, che si era strappato nel senso della lunghezza quando se l’era allacciato l’anno prima. Il bianco del filo era parecchio simile, anche se non uguale, al bianco del sottogola.

Non appena varcate le porte automatiche della hall dell’albergo, Charles notò Robert addormentato su una poltrona talmente ampia e morbida che sembrava stesse a poco a poco inghiottendo quell’essere privo di conoscenza. Robert stringeva al petto il sottogola di un casco, come fosse una bambola di pezza. Un cestino di vimini con il coperchio incardinato su un lato s’era rovesciato ai piedi di Robert, e una manciata di rocchetti di filo, usciti dal cestino, sembravano aver intrapreso un periglioso viaggio verso il mare. Charles si sedette sul bordo di una poltrona e Robert si svegliò, imbarazzato per essere stato visto mentre dormiva, e poi indispettito per essere stato messo in imbarazzo.

«Salve Robert», lo salutò Charles.

«Ho provato a fare il check-in», disse Robert, asciugandosi gli angoli della bocca con il colletto della camicia. Si alzò con difficoltà dalla poltrona, e gli venne in mente suo padre. Si inginocchiò per raccogliere i rocchetti randagi.

Charles sostenne l'impresa recuperandone due, il che infastidì Robert.

Charles domandò a Robert com'era andato per lui l'ultimo anno.

«Non il massimo», rispose Robert. «Sai l'ora?»

Il cestino con il kit da cucito fece venire in mente a Charles la baita dei suoi nonni sul Lago Michigan. Anche là era esistito un contenitore – anche se molto più grande e non di vimini – pieno di aggeggi e giocattoli. Mentre gli adulti chiacchieravano e bevevano lui si sedeva sul pavimento e si metteva a giocare con gli animaletti di gomma o i mattoncini per le costruzioni. Si ricordava un altro giocattolo, una riproduzione della testa pelata di un uomo dentro un cubo di plastica trasparente. Con una bacchetta magnetica si trascinava della limatura di ferro arrugginita sulla testa di quel tipo, facendogli crescere barba, baffi e capelli. La limatura di ferro si attaccava alla bacchetta come muschio zuppo di fango. Charles aveva scoperto che l'umore del pupazzo dipendeva al cento per cento dall'angolazione delle sopracciglia.

«Un quarto all'una», rispose Charles.

Robert rimise in ordine il kit da cucito mentre Charles esaminava il sottogola. Domandò se erano state le tarme a rovinarlo.

«Scusa?»

«Le tarme?»

«Mica è mio», disse Robert. «È di Wesley. Lo portava due anni fa».

«Wesley, già», fece Charles, con un tono di scherno privo di autentica convinzione. L'attrezzatura di Wesley era spesso muffita. Entrambi ricordarono pigramente l'anno in cui la maglia con il nome di Russ Grimm si era strappata mentre Vince se la infilava sopra le protezioni per le spalle.

«E gli altri dove sono?», domandò Robert.

Charles, che di mestiere forniva supporto psicologico a adolescenti anoressiche e bulimiche, stava per dire a Robert di riporre quel pensiero nella sua «scatola delle paure». «Vedrai che vengono», rispose. «Vengono sempre».

Charles si alzò dalla poltrona e attraversò l'atrio. Girò attorno alla fontana in secca. La donna alla reception non lo degnò neanche di uno sguardo. Charles la trovava, come tante altre donne, attraente da morire, soprattutto perché non sembrava accorgersi affatto di lui. Sentirsi irrilevante spesso finiva per eccitarlo. Afferrò il nastro giallo che circondava la fontana. La donna si prese una lunga ciocca di capelli dalla nuca e se la portò davanti al viso: la guardò un attimo, incrociando gli occhi, poi la strappò con bieca risolutezza. Aggrottò le sopracciglia, lasciò cadere i capelli sulla moquette, si mise a fissare lo schermo del computer. La sua nudità era un concetto di pura fantasia, ipotetico nei dettagli quanto la materia oscura o la fisica delle particelle. Charles scavalcò di colpo la libidine, arrivando chissà come a provare gelosia, il che lo lasciò interdetto. Gli parve ci fossero motivi sufficienti per condannarsi all'espulsione, così se ne andò dall'atrio infilandosi sotto i rampicanti impolverati del pergolato. Su un cavalletto all'ingresso della sala conferenze si vedeva un disegno alquanto approssimativo di un delfino. Spiò la sala, notando la moquette nuova, il leggio ben lucidato. Tornò in fretta nella zona salotto, riattraversando la hall, ma non si sedette.

Robert domandò a Charles se sapeva cosa c'era in programma nella sala conferenze, e Charles scosse la testa.

«È prenotata da una ditta», disse Robert. «È prenotata per tutto il weekend. Dalla Premium Vantage Systems, o un nome del genere». Nell'immaginazione di Robert tutti i partecipanti a questo tipo di convention aziendali aveva-

no l'aspetto di sinistri venditori di bibbie. Fanno quello che gli pare e piace, pensò Robert. Devastano l'ambiente, realizzano paradisi fiscali e sequestrano le sale conferenze. La società non ne trae alcun beneficio.

Charles stava in piedi a guardare il parcheggio dalla finestra. Se non stava già piovendo, presto avrebbe cominciato. Il cielo si era abbassato, gravido e grigio. Le porte automatiche dell'atrio si aprirono, lasciando entrare solo vento, poi si richiusero.

«Non me ne preoccuperei», disse Charles. «La sala conferenze è sempre stata riservata a noi».

Reggendo con tutte e due le mani il sottogola rammenato, Robert se lo appoggiò al mento, provandone la resistenza. La sua rabbia si attenuò. Era difficile mantenerla viva in una poltrona così ampia e morbida. E poi Robert aveva bisogno di consultarsi con Charles. C'era una cosa che lo preoccupava da tempo.

«Sono contento che sei venuto, Charles», disse.

«Dimmi», fece Charles, rimpiangendo di non essere rimasto più a lungo a dormire in una piazzola di sosta.

«Riguarda mia figlia».

«Quanti anni ha?»

Robert ci pensò bene, voleva dare la risposta esatta. «Sei», rispose.

Charles con un cenno incoraggiò Robert a continuare.

«Be'», riprese Robert, «un paio di mesi fa si è rotta un braccio al parco giochi».

Charles notò le numerose ditate sulla grande vetrata dell'atrio. Erano testimonianze di desiderio. La gente tocca le finestre, pensò, in cerca di rassicurazione. A controbilanciare la narrativa dell'espansione c'era un'altrettanto importante narrativa del contenimento. «Robert», disse, «lo sai che non sono medico. Faccio lo psicologo».

«Certo. Il problema non è il braccio. Il braccio è guarito come si deve. Probabilmente è più forte adesso di prima. Potresti sederti?»

«Non mi occupo di bambini».

«No», disse Robert. «Il problema è più mio che altro».

«Io mi occupo di adolescenti con disturbi alimentari».

«La mente è la mente, giusto?»

Charles rispose che no, non era affatto giusto.

«Quando è successo», ricominciò Robert, «mi sono agitato. Quando si è rotta il braccio, voglio dire. Mi sono agitato».

«Certo. Ovvio».

«C'era di che agitarsi. Cerca di capirmi. È caduta mentre si stava arrampicando sul castello di tubi ed è atterrata sul gomito. Io ero lì a due passi. Non è che mi stessi facendo i cavoli miei. Ero lì. Senti, per me sarebbe più facile se ti mettessi seduto».

«Non è colpa tua, Robert. Sono cose che capitano. Castelli di tubi, tappeti elastici, biciclette. Quando mio figlio...»

«Ci è voluta salire lei. Ci è voluta salire per forza».

«E ti senti in colpa per questo?», domandò Charles. Provò un senso di sollievo ma ci restò anche un po' male, per essere arrivato a identificare un problema talmente banale. «Mi stai dicendo che hai i sensi di colpa?»

«Si è messa a piangere in un modo che si capiva benissimo che non stava facendo finta. Lei è capace di piangere per finta in un modo che mi fa venir voglia di spaccare i vetri. Hai presente quel tipo di pianto fasullo?»

«Sì», rispose Charles. «Ce l'ho presente».

«Ma stavolta piangeva sul serio, si capiva benissimo. E io mi sono agitato. Non ne sono stato contento».

«E perché avresti dovuto esserlo?»

«Esatto», disse Robert ridendo. «No. Cosa?»

«Esatto», ripeté Charles.

«Non è che sono stato felice quando mia figlia si è rotta un braccio».

«Robert. L'idea di normalità nel pensiero umano è un concetto piuttosto controverso, ma ti posso assicurare senza ombra di dubbio che la tua reazione è stata normale».

«Eppure, ho provato qualcosa di strano. Una specie di fitta».

Charles chiuse gli occhi e appoggiò la fronte sulla fresca vetrata coperta di ditate. «Una fitta?»

«Leggera», precisò Robert, muovendosi un po' scomposto in cerca di una posizione più comoda sull'enorme poltrona. In tono calmo Charles chiese di nuovo di che natura fosse la fitta.

«Non di felicità!»

«Scusa?»

«Non di contentezza», continuò Robert, premendosi forte il sottogola contro il mento. «Forse, che ne so, una specie di soddisfazione?»

«Soddisfazione perché si era rotta il braccio?»

«Non soddisfazione. Niente affatto. Non soddisfazione. E su! Si era fatta male sul serio. Stavo malissimo per lei, e mi sono agitato. Si è addormentata in macchina, Charles. Ha proprio perso i sensi. Il suo corpo, è stato come se avesse spento l'interruttore. Non saprei, una strana specie di piacere. Ma *non* piacere. Una piccola fitta, forse un senso di rivalsa? Difficile spiegarlo. Non di gioia. Ne volevo parlare con qualcuno. Ecco perché sono contento che tu sia arrivato in anticipo».

«Io arrivo sempre in anticipo».

«È una bambina che dà per scontato che le cose andranno tutte per il verso che dice lei. È sicurissima che tutto andrà per il verso giusto. Forse tutti i bambini sono fatti così».

Tutti i bambini sono fatti così? La andiamo a prendere in piscina e la portiamo al parco giochi, dove si arrampica su quelle enormi strutture gonfiabili. Le compriamo il gelato a tutte le ore del giorno. Ha un milione di animali di peluche. Non abbiamo in casa nessun animale vero e proprio, Charles, ma l'aspirapolvere è sempre ingolfato di pelo. Passo le mie giornate a dirle No. No, no, no, ma intanto, mentre lo dico, metto mano al portafoglio».

Charles ispezionò il parcheggio. Dov'era Tommy? Dov'era Gil? Dov'erano Vince, Derek e Steven?

«La porto in macchina di qua e di là in cerca di arcobaleni. Ascoltiamo le canzoncine delle principesse dei cartoni. Il suo seggiolino auto è superaccessoriato. La roba da buttare la mette in mano a me. "Tieni", dice, passandomi caramelle e cannuce biascicate. Le pulisco il cibo dalla *fronte* e dal *collo*, e poi sono io quello che passa per cattivo, che fa la figura del papà severo. Ha un'idea tutta sua di come gira il mondo, e questo incidente – la caduta al parco giochi – è stato come un piccolo... non saprei come dire... correttivo. Non mi ha fatto piacere, e di sicuro non avrei mai di proposito...»

«Cosa?»

«...non posso immaginare che non avrei cercato di prenderla al volo se fossi stato appena più vicino. Ma ho provato, anche se solo per un attimo, questo orribile senso – di sicuro non di contentezza, ma forse di *approvazione*. Forse pensavo che potesse essere una bella lezione? – capisci, Charles? – che le insegnasse com'è che va il mondo per davvero. Tipo, la *gravità*. Il corpo. Forza moltiplicata per velocità. Non c'è sempre un morbido tappeto di muschio fatato che...»

Charles disse che voleva essere sicuro di avere capito bene.

«Ho pensato che forse avrebbe messo in discussione la sua visione del mondo», spiegò Robert. «Che ne so. Probabilmente volevo soltanto parlarne con qualcuno. Volevo che qualcuno mi dicesse che è stato normale che mi sentissi non felice ma, insomma, soddisfatto. No, non soddisfatto».

Charles distolse lo sguardo dalla vetrata e si mise seduto di fronte a Robert. Si schiarì la voce e si chinò in avanti, appoggiando i gomiti alle ginocchia. «Senti», cominciò. «Riguardo ai bambini so che è importante – molto importante, secondo alcuni esperti – che riescano a gestire da soli i rischi e i pericoli, altrimenti in seguito possono trovarsi a essere – o almeno così si ritiene – esageratamente riluttanti a esporsi ai rischi e troppo timidi, troppo dipendenti dall'intervento dei genitori. Mi stai dicendo, Robert, che hai provato soddisfazione all'idea che tua figlia stesse affrontando l'esperienza del rischio in un modo sano per il suo sviluppo?»

«Non proprio».

«Non è quello che mi stai dicendo, Robert? Non è proprio questa la cosa piuttosto normale che mi stai dicendo?»

Robert disse di no, non era quella.

«Ma sì, invece», insistette Charles. «Tu mi stai dicendo che, per il bene di tua figlia, con in mente la sua felicità e il suo successo, vorresti che la sua concezione della realtà corrispondesse più strettamente a...»

«Era una fitta d'altro tipo, Charles. Una fitta provocata come da un senso di giustizia. Assomigliava molto alla sensazione che si prova quando persone molto potenti vengono incriminate per corruzione. Quando le si vede chinarsi per salire sul sedile posteriore di una macchina della polizia, con le manette ai polsi. Quando un agente gli abbassa la testa con una mano, hai presente?»

Charles si alzò di nuovo in piedi e tornò alla vetrata. Vide uno dei Michael – Michael Panzone – che scendeva dalla macchina e si stiracchiava. Gli si era sollevato l'orlo della maglia e si scorgevano un paio di centimetri del suo addome glabro e tirato. Michael Panzone era, in realtà, notevolmente snello, muscoloso e ben proporzionato. Il soprannome, frutto di tipico humor maschile, era un'arma grezza fatta in casa che spargeva indiscriminatamente ostilità e insicurezza in un raggio di 360 gradi, prendendo come bersaglio chiunque si trovasse a tiro di voce, compreso chi stava parlando. Due anni prima Charles aveva condiviso la stanza dei linebacker (il «Reparto Frattura») con Michael Panzone e si ricordava quel corpo con ammirazione e disgusto. Con un fisico così in forma, Michael Panzone rappresentava un rimprovero ambulante nei confronti dello stile di vita di chiunque altro. Aveva le braccia solcate da vene gonfie e il torace era di quelli che si assottigliano dal petto alla vita. Era un fantastico schiaffo morale. Si era costruito dopo i quarant'anni quell'aspetto fisico per cui gli altri si sentivano dei marcioni, e che razza di persona era, un uomo in grado di fare una cosa del genere? Senza rendersene conto, Charles si pizzicò il rotolo di grasso sopra la fibbia della cintura. Nel parcheggio Vince si avvicinò corricchiando a Michael Panzone – Charles ritenne che il passo di Vince fosse esagerato – e i due si diedero la mano, poi cominciarono a guardare per terra, chiacchierando, strascicando i piedi qua e là. Charles invidiava il loro insensato scambio di convenevoli là fuori al freddo.

«Robert», disse senza voltarsi. Come certi animali allo zoo, le adolescenti con cui lavorava spesso non volevano essere guardate in modo diretto. «Quando tua figlia è caduta per terra e ha cominciato a piangere sul serio, tu cos'hai fatto?» Charles sapeva che una domanda del genere

poteva comportare rischi non indifferenti, ma secondo la propria opinione professionale era giustificata. Inoltre, voleva dare un taglio alla conversazione.

Robert rispose che si era inginocchiato vicino alla figlia e le aveva accarezzato i capelli per levare i frammenti di segatura.

«Ho capito», disse Charles. «E hai esitato?»

No, non aveva esitato. Aveva cercato di farla calmare. Le aveva detto che si sarebbe sistemato tutto.

«E poi cos'hai fatto?»

Robert disse che aveva chiesto alla figlia se se la sentiva di camminare fino alla macchina, e lei gli aveva fatto segno di sì. Le aveva detto che era una bambina coraggiosa. Aveva raccolto il cordone con la nappina – quello che serviva a legare le tende di casa – che secondo la bambina era la sua lunga treccia immaginaria. Le era caduto dai capelli. L'aveva spolverato per poi legarglielo di nuovo in testa. Charles sapeva che il cordone della tenda costituiva un segnale di cui preoccuparsi, ma lasciò perdere. Robert disse che aveva camminato insieme alla figlia per un po', e che lei teneva il braccio del tutto immobile. Cercava di non piangere. Strizzava gli occhi e le tremavano le labbra. Era bianca, disse Robert, come *un cencio*. Disse che l'aveva portata in braccio per la maggior parte del tragitto, con la massima cautela. Era stato come portare un cavallo. «Cioè», spiegò, «un cavallo appena nato».

«Un puledrino, certo», disse Charles, annuendo. «E poi?»

Robert disse di aver chiamato un dottore per farsi dire dove portare la bambina. Dopodiché erano andati a un pronto soccorso dove le avevano fatto una radiografia e le avevano steccato il braccio. Il giorno dopo l'aveva portata da un ortopedico per farle mettere il gesso.

«Bene», fece Charles. «Giusto. Vedi? Ti sei ascoltato mentre parlavi?» Charles concluse che secondo lui non c'era niente di cui preoccuparsi. Niente di niente. Disse, sentendo un'onda calda di autodisapprovazione, che in fin dei conti Robert era responsabile delle sue azioni e non dei suoi pensieri. Charles, però, negli ultimi tempi aveva cominciato ad avere il dubbio che le persone non fossero responsabili nemmeno delle loro azioni.

«Grazie Charles», disse Robert, sprofondando ancora di più nella poltrona. «Te ne sono grato».

Ma Robert non aveva ottenuto quello che voleva. Cosa avrebbe voluto? Come poteva mai essere vero che non era responsabile dei suoi pensieri? Se non lo era lui, allora chi? Strofinò il pollice sull'interno vellutato del sottogola. L'ortopedico, le infermiere – tutti avevano guardato Robert come se avesse maltrattato la bambina. Era stato lui a portarla al parco giochi dove non c'era una rete di protezione, senza farle mettere i paragoniti. E il gesso poi! Era rosa e viola con i *lustrini*. La bambina si era scelta i colori e il disegno, persino le decorazioni. Prima dell'appuntamento con l'ortopedico era piena di paure e Robert si era seduto con lei sul bordo del letto e l'aveva rassicurata dicendole che tutto sarebbe andato per il meglio, e che mettersi il gesso sarebbe stato perfino divertente. Tutti avrebbero potuto firmarglielo e disegnarci sopra. Le aveva detto che potevano coprirlo con una busta della spesa, in modo da farle fare il bagno. Mica male, no? Poi il giorno dopo le mettono questo superaccessorio da braccio color pastello in stile Disney, e pure impermeabile, e lei ci nuota e si fa il bagno – e che nessuno si azzardi ad avvicinarsi con un pennarello! Le ragazzine per strada la fissano con quell'invidia vitrea con cui le ragazzine si squadrano a vicenda. I lustrini del gesso piovono per tutta casa, brillano tra i ciuffi di pelo

sintetico persi dagli animali finti. L'acqua lava via la pelle morta, così il braccio non le pizzica per niente. Neanche una volta si trova costretta a infilarsi una forchetta o un ferro da maglia sotto il gesso per cercare di grattarsi dove sente un prurito tremendo. E quando le hanno tagliato il gesso per toglierlo? Le ha fatto il solletico, un sacco. La ragazzina si è spanciata dalle risate. In più le hanno dato in premio degli adesivi. Ha potuto tenersi il gesso come souvenir. Non puzzava nemmeno. Robert l'ha portata a prendere il gelato con il cordone della tenda che le scendeva lungo la schiena. Siccome avrebbe voluto continuare a portare il gesso, Robert le aveva unito i due pezzi con il nastro da imballaggio trasparente. Poi le aveva proposto, per ragioni che gli rimarranno oscure in eterno, di farle *un bell'abat-jour* con il gesso. Le sarebbe piaciuto? Una lampada con il gesso? Lei aveva risposto affermativamente con una serie di orribili, orribili versi da neonato.

Be', perlomeno non le aveva raccontato balle. Le aveva predetto l'atroce verità. Aveva detto che tutto sarebbe tornato come prima, e così era stato.